

ANGELO SCARPELLINI

ERASMO E I LETTERATI ROMAGNOLI
DEL CINQUECENTO

Nel XVII Convegno di questi Studi tenuto a Russi nell'estate 1966 — ricorreva il malcerto V centenario della nascita di Erasmo — qualcuno ricordava un mio modestissimo saggio erasmiano (1) e mi chiedeva se Fausto da Longiano è stato il solo letterato romagnolo del '500 che s'è interessato del grande olandese. Alla domanda, che in realtà era un amichevole rimprovero per me che avevo dimenticato la ricorrenza, non so che cosa risposi; ma credo sia abbastanza noto che poco meno d'una diecina di romagnoli di qualche nome nel campo delle lettere hanno echeggiato, imitato, criticato Erasmo nel secolo suo. È ciò che mi propongo di illustrare in queste pagine, nella speranza che il ritardo della trattazione non abbia tolto ogni interesse all'argomento.

Giova premettere che la risonanza erasmiana in Romagna, se è stata notevole per numero e qualità di interventi, si è limitata al campo letterario: i filosofi e i teologi, che in altre regioni italiane e straniere sono stati vivacissimi nei consensi e più ancora nelle polemiche con l'olandese, da noi hanno taciuto, almeno in quel secolo. I letterati stessi hanno riservato i loro interventi, in un senso o in un altro, quasi soltanto alla *Stultitiae laus* e al *Ciceronianus*: le due opere che furono allora e sono rimaste le più famose. Secondo alcuni, la Romagna avrebbe avuto anzi un precursore e un ispiratore di Erasmo circa la *Stultitiae laus*. Un primo accenno in proposito si deve al Papini, che nel VI cen-

(1) A. SCARPELLINI, *Fausto da Longiano traduttore di Erasmo*, in « Convivium », III (1962), pp. 338-42.

tenario della morte del Rotterdamo scriveva un articolo: *La pazzia di Erasmo*, ricordando un poeta romagnolo di Tredozio, in quel di Forlì, e il suo *De triumpho stultitiae* (2), poemetto latino che, oltre la somiglianza del titolo, ha espressioni e frasi che si trovano anche nell'opera erasmiana.

Il moderno editore e traduttore del poemetto, monsignor Giannino Fabbri, parroco della zona tredoziese e studioso di cose locali — è mancato ai vivi poco dopo la pubblicazione da lui dedicata al poeta conterraneo e noi porgiamo devoto omaggio alla sua memoria — ha ritenuto fondata l'ipotesi che il *De triumpho stultitiae* sia stato composto prima della *Stultitiae laus* (3) che, com'è noto, usciva a Parigi l'anno 1511: fissava anzi un termine: « prima del 1500 » (4) e trovava pieno consenso da parte dell'introduttore del suo volume.

Non è il caso di rievocare le considerazioni che hanno indotto il Fabbri e i suoi amici alle loro conclusioni, compreso il categorico *aut aut*: o la *Stultitiae laus* dipende dal *De triumpho stultitiae* o viceversa. Infatti il Fabbri ha elencato diecine e diecine di passi dell'una e dell'altra opera ponendoli di fronte; e il confronto esclude che si possa trattare di coincidenze e affinità casuali: uno dei due autori « ha fatto proprie molte espressioni dell'altro » (5). In conclusione, chi avrebbe fatto proprie le espressioni altrui sarebbe stato Erasmo, abbia egli attinto da una perduta edizione del *De triumpho stultitiae* — l'unica conosciuta e giunta fino a noi è quella che apparentemente usciva a Rimini, in realtà a Venezia nel 1524 (6) — o che, durante la sua permanenza in Italia, tra il 1506 e il 1509, abbia avuto modo d'averne nelle mani il manoscritto del poemetto ancora inedito. A legittimare la supposizione potrebbe contribuire il fatto notorio che Erasmo, conforme le usanze del tempo circa i diritti di proprietà letteraria, in altre pubblicazioni non si è fatto riguardo di appropriarsi di qualche cosa del lavoro altrui, senza ricordarne l'autore; ciò a cominciare dalla prima pubbli-

(2) A. VIVIANI, *Studio introduttivo al «De triumpho stultitiae» di Faustino Perisauli*, nell'edizione curata da Giannino Fabbri, accompagnata da traduzione e note a Firenze nel 1963.

(3) *Ibid.*, p. XIII.

(4) G. FABBRI, in « Bollettino del Rotary Club di Forlì » 466, agosto 1964 (Presentazione).

(5) *Ibid.*

(6) Circa il contrasto fra le note tipografiche del frontespizio e quella dell'*explicit* in calce al volume, v. G. MANZONI, *Annali tipografici del Soncino*, II, Bologna 1885, p. 62 ss.

cazione che gli diede fama: *Adagiorum chiliades* edita nel 1508 da Aldo Manuzio. Altro però è far propria un'idea altrui, o una serie di adagi da altri raccolti, altro inserire nell'opera propria espressioni e frasi intere tolte di peso da un'altrui opera: in questo caso quella in esametri latini del tredoziese. Nessuno arriverebbe a spiegare perché mai Erasmo che, a quanto scrivono i biografi, dettò la *Stultitiae laus* in otto giorni, abbia voluto echeggiare il poemetto dell'oscuro autore e fargli tale onore. Invece si trova logico e naturale che il poeta, volendo echeggiare e, come si dirà subito, criticare la beffarda prosa erasmiana, ne abbia tolto ostentatamente espressioni e passi interi. I suoi echeggiamenti, nel titolo come nel contesto del poemetto, erano necessari, in quanto non credeva opportuno fare il nome di Erasmo, né citare scopertamente l'opera sua (7). Lo stesso monsignor Fabbri, se avesse avuto il tempo di tornare sull'argomento, avrebbe trovato inevitabile ammettere che il *De triumpho stultitiae* non è stato composto « prima del '500 », ma nei primi decenni del '500, probabilmente poco prima della morte del suo autore avvenuta a Rimini nel 1523. Nel libro II — i versi nell'edizione antica non sono numerati — sotto il titolo: *Divitiae sollicitudo labor et discrimen*, s'accenna ai viaggi che per sete di guadagno si affrontavano già attraverso l'Atlantico, per raggiungere l'America:

*Nunc petis aut Gangem, nunc nigri Memnonis oras,
Rursus et acciduos Juvernae litora fines;
Nec contenta satis nostro procul orbe remotos
Curris ad Anthipodas madidos pluvialibus austris.*

Ciò non poteva certo avvenire immediatamente dopo la scoperta del continente nuovo, ma solo dopo i viaggi di Vespucci, di Caboto e degli altri seguaci di Colombo, italiani e stranieri, cioè solo al principio del secolo XVI.

Comunque è da notare che lo spirito del poemetto è assai diverso da quello della *Stultitiae laus*. L'intonazione grottesca, la parodia di tipo erasmiano si avvertono bensì anche nel Perisauli (8), ciò che del resto è anche conforme all'estro del tredo-

(7) Non conoscendosi in qual tempo esattamente è stato scritto il *De triumpho stultitiae*, non si può dire se già allora il nome di Erasmo fosse generalmente in viso, come poi è avvenuto nel tardo '500, ma è noto che una certa avversione in Italia destò subito anche l'*Elogio della follia*.

(8) Perisauli in realtà non fu il cognome del nostro poeta: era chiamato Pier Saulo Faustino di Tredozi.

ziese, che, fino alla pubblicazione del suo *De triumpho*, è stato sempre considerato solo come poeta lepido (9); ma il grottesco e la parodia nel suo poemetto restano in ombra: vi primeggia lo sdegno, la rampogna. È pure da notare che qui c'è la netta distinzione fra l'amabile pazzia dei bambini, dei cervelli balzani, degli spiriti geniali e la pazzia degli schiavi delle debolezze e passioni umane, mentre Erasmo la ignora o sorvola volutamente su tale distinzione. Il poeta attribuisce alla Dea Pazzia il potere di tenere a destra la prima amabile schiera, alla sinistra l'altra, quella dei tristi e più o meno ripugnanti schiavi delle passioni. Fin dall'introduzione canta:

*Unde ego te veneror, nec posthac nostra tacebit
Lingua tuas laudes, quin magna volumina de te
Cantando pingat, populis monumenta futuris.
At nunc (parce, precor) graviori tracta cothurno
Maius opus texens, cornu quos Diva sinistro
Stultitia instruxit, versu cantabit amaro.*

L'amarezza si avverte nettamente in tutta la rassegna delle varie manifestazioni inamabili o repellenti dell'umana follia — né il poemetto, né la prosa erasmiana fanno parola della pazzia propriamente detta, cioè della pazzia patologica — e a farla rilevare bastano i titoli disseminati nel I e nel II libro. Ad es.: *Populi et nationes fabula, Reges et praesides mera insania, Nil instabilius amatore, Aulici quam sint fatui, Philosophi fabula, Rhetorice verbosa garrulitas, Alchimia quam vana et ridenda, Vana sacerdotum vota, Senecta delira.*

Ma la nota caratteristica del *De triumpho stultitiae* è la decisa critica a riguardo della *Stultitiae laus* nel III libro. Non si può dire se l'accento del verso surriportato: *Nec posthac tacebit / lingua tuas laudes* alluda solo a questo III libro del *De triumpho* o all'altro poemetto faustiniiano: *De honesto appetitu* (10) o addirittura ad un terzo poemetto che l'autore, morto

(9) Cfr. G. VITALETTI, *La « Libreria Universale » di G.C. Croce*, in *Collectanea variae doctrinae*, Monachii 1921, p. 256 ss.; Vincenzo Citarredo canterino urbinato, in « *Giorn. stor. Lett. Ital.* », LXXXV (1925), p. 110. Il poeta cesenate Francesco Uberti maestro di Faustino, nelle sue ampie raccolte mss. di carmi latini che si conservano nella Biblioteca Malatestiana — le raccolte includono anche versi di Faustino — lo chiama sempre *poeta lepidus*. Giova poi notare che nella raccolta malatestiana contrassegnata D.I.2 si trova una lettera di Faustino datata: Rimini 13 sett. 1517, che ricorda assai da vicino il Proemio *Ad libellum suum* nel *De triumpho stultitiae*.

(10) PERISAULI FAUSTINI TRADOCII, *De honesto appetitu*, Arimini 1524, di cui sopra si è detto.

— pare — abbastanza giovane, aveva in mente di scrivere. Ma è evidente che il III libro del *De triumpho* svolge il tema della sublime pazzia dei santi. È qui, a mio giudizio, il vero significato e forse la stessa ragion d'essere dell'opera. Sta il fatto che fra gl'innumerevoli echeggiatori del pamphlet erasmiano in Italia solo Faustino ha messo in rilievo una forte stonatura della *Stultitiae laus*; stonatura che oggi tutti avvertono quando, verso la fine, trovano la pazzia dei santi collocata sullo stesso piano di quella dei maniaci, degli ossessi dalla vanità, degli schiavi della ricchezza, ecc. ecc. Il divario fra le due forme di « pazzia » è enorme e solo uno spirito scettico o nichilista — tale non era e non voleva apparire Erasmo — potrebbe ignorarlo. Onde i limiti dell'operetta erasmiana che autorevoli critici, dal Sainte-Beuve al Croce, dopo secoli di esaltazione illimitata, hanno notato. L'originalità stessa della *Stultitiae laus* è forse da vedere piú nel tono genialmente bizzarro della trattazione che nell'argomento; giacché è difficile ammettere che il Rotterdamano ignorasse la singolare satira di Sebastiano Brant uscita a Basilea nel 1497 col titolo: *Stultifera navis*. Che Faustino abbia notato le manchevolezze del pamphlet erasmiano fin dal suo apparire nell'edizione parigina o nell'aldina del 1515 o magari nella giuntina del 1518, è un merito superiore a quello che gli spetterebbe se avesse anticipato e in qualche modo ispirato Erasmo. Giacché quanto al merito letterario del poemetto non è il caso di esagerare. Se non si può consentire col bibliofilo Giacomo Manzoni che lo definiva « insulso » (11), è forza convenire col Tiraboschi, che nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (vol. VII) lo colloca fra i « non buoni poeti in lingua latina del secolo XVI ».

Tra i letterati di Romagna che hanno echeggiato la *Stultitiae laus* van pure ricordati il già citato Fausto da Longiano che oltre ad aver tradotto una delle ultime opere erasmiane di carattere divulgativo, ha accennato qua e là al beffardo *Elogio* nelle proprie svariatissime pubblicazioni, M. A. Flaminio, che vi si riferisce in qualche lettera agli amici italiani e stranieri e specialmente l'autore dell'opuscolo intitolato *La pazzia*, pubblicato anonimo a Bologna nel 1541 — l'autore, secondo i piú, è da identificarsi nel bolognese Vianesio Albergati — e che, pur avendo note di qualche valore di carattere storico, imita pedis-

(11) G. MANZONI, *Annali tipografici del Soncino*, 1, Bologna 1885, p. 63.

sequamente Erasmo. Ma una rassegna particolareggiata esigerebbe molte pagine.

È invece indispensabile rilevare le tante analogie che corrono tra la *Stultitiae laus* e tutta una serie di volumi dovuti ad un altro scrittore romagnolo veramente singolare: padre Tommaso Garzoni da Bagnacavallo poligrafo di straordinaria attività. Benché abbia avuto vita piuttosto breve (1549-1589), ha lasciato opere sui piú disparati argomenti: dall'erudizione biblica alla polemica letteraria, dalla patristica alla storia e alla varietà. Ma il campo nel quale ha maggiormente lavorato è stato quello che oggi si direbbe folcloristico: illustrazione di caratteri individuali e collettivi, usanze popolari, anormalità psicologiche d'ogni genere; il tutto su sfondo prevalentemente ma non esclusivamente libresco, sempre con intonazione tra canzonatoria e di ricerca scientifica. I suoi volumi hanno avuto successo grandissimo al tempo suo e per tutto il Seicento — il seicentismo domina nella materia e nella forma dei suoi scritti — e le traduzioni in lingue straniere attestano la vastità del successo (12). Va aggiunto che, dopo secoli d'oblio, un certo interesse sui detti volumi è tornato a destarsi ai nostri giorni, in quanto gli studiosi vi trovano una documentazione storica interessante per se stessa e come principio di ricerca scientifica nel campo della psicologia e della patologia. Qui limitiamo l'esame ai riflessi e analogie che i volumi hanno con l'*Elogio* erasmiano.

Da rilevare in primo luogo la diversità fra lo spirito dell'*Elogio* e lo spirito dell'interminabile rassegna garzoniana: da una parte intuizioni rapide, bizzarria geniale, satira atroce; dall'altra osservazione minuta, gusto dello strano, caricatura pesante; una diversità che del resto era nello sfondo storico delle due età — alba e tramonto del secolo — con caratteri tra loro lontanissimi. È evidente però che l'appassionato e spregiudicato osservatore romagnolo ha trovato nella gioconda spregiudicatezza dell'olandese un incentivo a coltivare un estro affine, benché male servito dalla rozzezza del dettato. Comincia con *Il teatro de' vari et diversi cervelli mondani* (Venetia 1583), dedicato a Vincenzo Garzoni gentiluomo veneziano e presentato da due

(12) Una rassegna particolareggiata delle opere garzoniane e loro edizioni si ha nel saggio bibliografico di G. BETTI, *Introduzione alla lettura de «La Pazzia Universale di tutte le professioni del Mondo» di T. Garzoni da Bagnacavallo*, in *Scritti in onore di S.E. Mons. Giuseppe Battaglia*, Faenza 1957, pp. 1-18.

sonetti di amici lodatori. Ecco la « Tavola della materia »: *Cervellini, cervelluzzi, cervelletti, cervelloni, cervellazzi* e loro suddivisioni, tutte abbastanza fondate. Poi una « Tavola degli scrittori ed opere allegate », un *Discorso* di presentazione del *Theatro* stesso e del suo autore, arieggiante la presentazione che la follia fa di se stessa nell'*Elogio* erasmiano. L'autopresentazione dell'autore, aggiunta nell'edizione successiva, è meglio definita in un capitolo finale che aumenta l'affinità coi discorsi che la follia erasmiana fa su se stessa. Tratta delle ripartizioni dei cervelli umani fatta da Giove. Ne riportiamo un brano che costituisce l'ipotesi dell'autore:

L'autore presente si ricorda di questo, che arditamente si fece innanzi e chiese per grazia dai Dei che gli fosse dato cervello in tal porzione che, usandolo in cose gravi e anco in cose facete, paresse dar delle lor gratie al mondo quella contezza che di loro et di lui paresse degna. Quei benigni Dei gli fecer largo dono d'un cervello disposto a qualunque sorte di curiosità e di gratuità insieme, che da lui tentata fosse; aggiendendo per special loro gratia à tal cervello molte altre qualità, che da i scritti e dalla conversazione sua possono essere note e manifeste à moltissime persone. Mercurio si compiacque di farlo studioso della eloquenza, Apollo dell'una e l'altra poesia, Minerva della sapienza scritturale, Minos della legge; ma Protheo se gli dimostrò piú partigian d'ogni altro, disponendolo a trasformar se stesso in qualunque professione che al suo appetito piacesse; talche potrebbesi farsi annoverar l'Autore per ceruello universale, hauendo già mostrato in scritto, che poche son le cose, delle quali non possa egli così mediocrementemente almeno discorrere e ragionare. Però si scorgono in questo Auttore alcuni seminarij d'un ceruello che non ha niente del commune, e tanto piú, che par ch'egli habbia tolto in prestito quello di molti antichi, essendo che in esso tu vedrai un Democrito che si ride della pazzia di tutto il mondo, un Heraclito che sovente piange e deplora acerbamente le miserie e calamità di questo infelice seculo, un Eschine nel perseguire il vitio e la tirannide di questo e di quello, un Pericle nel tuonare e fulgurare contra i vitiosi, un Portio nel desiderio di castigare i misfatti de' tiranni presenti, un Anasarco pestato d'ogni banda e sempre piú vigoroso, un Antheo che toccando la terra risorge ogn'hora piú forte, un Periclimeno nella varietà del cervello, con questi piacevole, con quelli duro, con alcuni amico, con gli amorevoli benigno, co' cortesi prodigo, co' galant'huomini trattenevole, co' buoni facile, co' superbi renitente, co' tiranni libero, co' gl'insolenti cervello da partito, e sopra tutto di gran persuasiva, dove si parla in favore della libertà e in detestatione della servitù; e non è maraviglia di questo, perché lui confessa d'haver pigliato il suo cervello in quel tempo che il crogiolo era nel maggior suo fervore, onde gli toccò di quello che senza dubbio era piú caldo de gli altri.

L'anno dopo il Garzoni pubblicò una particolareggiata descrizione e documentazione delle piú svariate occupazioni degli

uomini e delle donne del suo tempo, appunto *La Pazzia Universale di tutte le professioni del Mondo* (Venetia 1584). Sono piú di ottocento pagine fittissime d'un volume in 4° intorno al lavoro umano di qualsiasi specie e scopo, dal piú nobile e disinteressato, come quello dei sacerdoti, dei filosofi, dei poeti, al piú ignobile e vergognoso, come quello degli usurai, dei delatori, degli accattoni; dal piú impegnativo, come quello dei governanti e dei militari, al piú spregiudicato come quello dei bravi e delle meretrici. Come si vede dall'accostamento delle disparate occupazioni — sono mezzo migliaio di temi trattati in centosessanta discorsi, con relative appendici di documentazioni bibliografiche — c'è qualche cosa dell'*Elogio* erasmiano anche qui, tanto piú che vi fa spesso capolino il pessimismo beffardo, il misoginismo, la facezia. Gli autori citati sono piú di mille, d'ogni età e lingua; ma il nome di Erasmo brilla per la sua assenza! Nell'opera prevale l'interesse documentario, la curiosità dei dati, l'ardimento dei rilievi che, in clima postridentino e nella penna d'un religioso con tanto di « licenza de' superiori », desta qualche meraviglia. In realtà sulla questione della censura postridentina ci sono da correggere molte opinioni. È ben vero che il Garzoni, ad un certo momento, proprio per la sua *Pazzia*, trovò qualche intoppo come si apprende da un *Prologo nuovo* premesso alle edizioni successive; ma anche il *Prologo nuovo* ha un tono che si direbbe spavaldo: attesta cioè che l'autore aveva il vento in poppa. Tra l'altro poteva vantare non uno o due, ma decine di apologisti in poesia (non mancano neppure i poeti latini), tra i quali Torquato Tasso con un sonetto non indegno dell'autore della *Gerusalemme Liberata*. In sostanza l'opera presenta aspetti interessanti (13). Nell'impossibilità di far citazioni, accenniamo al breve ultimo *Discorso* che è dedicato ai « formatori d'epitaffi e pasquinate », con un'invocazione grottesca alla Musa, che assomiglia a certe invocazioni alla follia dell'*Elogio* erasmiano ed è seguita dal congedo:

In questo punto, che chiude il nobile apparato di sí pomposa Piazza, si serri la serie dei miei discorsi. Voi spettatori di tante meraviglie, fer-

(13) Cfr. B. CROCE, *Sulle traduzioni e imitazioni dell'Elogio e dei Colloqui di Erasmo*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari 1953, p. 410 ss.; ID., *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, Bari 1945; C. A. CAVALLI, *Profili professionali nell'Italia del Rinascimento*, in « Istruzione Tecnica e Professionale », II, nn. 8-9.

mate gli occhi cupidi di cose nuove in sí vaghi spettacoli; ch'io per non interrompere il vostro diletto, mi ritiro in disparte per serbare silenzio.

Con l'*Elogio della Follia* maggiore attinenza ha un'opera garzoniana che ha avuto anche un'edizione recente: *L'Hospitale de' pazzi incurabili*, Venetia 1568 (14). Era passato piú di mezzo secolo dall'uscita del pamphlet erasmiano: le celebrazioni buffonesche o beffarde degli umani difetti e delle cose spregevoli, già in uso sin dai primordî della letteratura italiana, erano diventate comunissime, con un nome nuovo, preso da quello del loro maggiore cultore: Francesco Berni; ma l'opera del Garzoni si presentava con una sua propria fisionomia. Era qualche cosa di mezzo fra la parodia e la constatazione clinica. Oggi il lettore resta incerto quale dei due elementi prevalga. Comunque la pietà per le piaghe dell'anima umana, che non si avvertiva in Erasmo e nei berneschi, si avverte nel Garzoni, sebbene a lui manchi completamente l'arte dello scrivere. Come s'è detto, qualche studioso oggi riscontra in tutta l'opera sua e piú specialmente ne *L'Hospitale* un principio di ricerca scientifica nel campo della psichiatria (15). La dedica del volume al « Magnifico Signore Bernardino Paternò filosofo chiarissimo e medico eccellentissimo, che solo è riconosciuto atto a salvare il mondo, se questo piglierà tanto intelletto che intenda che S. E. sia l'autore et io — aggiunge il Garzoni — strumento della sua sanità, se però tanto intervallo dalla continuata insania si sforzerà d'avere, che voglia accettare il rimedio e disporsi pian piano alla dieta delle sue pazzie », la dedica stessa, diciamo, accentua l'ambiguità tra il serio e il faceto. Segue il *Prologo* in cui si legge: « La vanità, la schiocchezza di tanti... è potissima causa ch'io, di tanta loro follia stupito et attonito, mi ponga a fabbricare, dopo il Theatro de' miei cervelli, questo solennissimo Hospitale, dove la gloriosa pazzia di costoro ha da vedersi a lettere maiuscole ». I capitoli berneschi in lode espressa della pazzia, che chiudono i *XXIV Discorsi* sulle varie categorie di clienti, compresa quella assai vasta del sesso femminile, completano il quadro. Uno dei capitoli è dello stesso Garzoni — la sua discreta vena poetica

(14) T. GARZONI, *L'Ospedale dei pazzi incurabili*, Lanciano 1915.

(15) G. GENTILI, *T. Garzoni da Bagnacavallo ed i primordi della psichiatria in Italia*, in *Atti della III Biennale della Marca per la storia dell'Arte Medica*, Fermo 1959.

è attestata dalle raccolte del tempo (16) — che dichiara in primo luogo:

Io vo sul bel principio trarmi i guanti
E cominciare un così grande Encomio
ch'io superi il glorioso Fioravanti.

Avrebbe dovuto dire: il glorioso Erasmo, ma non fu solo per ragione della rima che scrisse: Fioravanti! A quanto pare si trattava d'un dottore che nel campo della medicina esercitava felicemente un estro affine a quello del Garzoni (17). Al qual proposito è da notare che frequenti sono gli accenni ai geniali capiscarichi dell'epoca, anche in altre opere garzoniane che ci risparmiamo di citare.

* * *

L'altra opera di Erasmo che ha interessato i letterati romagnoli, come del resto tanti loro colleghi italiani e stranieri, è stato il *Ciceronianus*. Questo però non ha trovato né ammiratori, né imitatori o benevoli echeggiatori, ma soltanto ostilità e critiche. Le quali, se non sono state così violente come quelle di altri letterati, che pur non avevano motivi di risentimento personale, come aveva qualche romagnolo, non trovarono neppure il contrappeso di lodi e difese che altrove non sono mancate. In Romagna neanche Fausto da Longiano, che è sempre stato ammiratore di Erasmo e nel 1546, dieci anni dopo la morte dell'autore, tradurrà gli *Apoftemmata* e certamente condivideva la tesi del *Ciceronianus*, osò prendere la parola a difesa: né fa meraviglia, data la generale levata di scudi antierasmiana. Sulle ragioni generali di tale reazione non è il caso di fermarci, perché sono note; poco note o del tutto ignorate sono invece quelle che riguardano i letterati romagnoli.

Per comprendere lo svolgimento dei fatti tuttavia è bene aver presente il quadro della situazione generale nel 1528, quando uscì a Basilea la prima edizione del dialogo. Erasmo era al colmo della sua fama per la quantità e l'importanza delle opere date in luce: andavano dai racconti ameni — i *Colloquia* — agli studi filologici, dalla teologia alla patristica, dalla polemica religiosa alla polemica letteraria. Però la nota eristica aveva impron-

(16) *Rime piacevoli di sei begli ingeni*, Vicenza 1613.

(17) L. FIORAVANTI, *De' capricci medicinali dell'eccellente medico e cirusico meser Leonardo Fioravanti*, Venetia 1602.

tato un po' tutta l'opera sua. Anche la *Stultitiae laus* era in sostanza una satira della società del suo tempo e perfino le raccolte di proverbi e motti antichi, vale a dire le *Adagiorum chiliades* e gli *Apoſtemmata*, avevano riferimenti polemici su uomini e fatti contemporanei. Era l'età del Rinascimento piena di tanta luce, ma anche di tante ombre, un po' in tutte le nazioni civili — Tommaso Moro amicissimo di Erasmo notava in Inghilterra aberrazioni così gravi da suggerirgli il sogno d'una società ben diversa: quella di *Utopia* — ma in Italia più che altrove. Naturalmente i più responsabili delle ombre, come i più benemeriti della luce erano gli esponenti della società civile e religiosa. Ora lo spirito critico di Erasmo era fatto apposta per mettere in rilievo le tare con la sua ironia e col suo sarcasmo sugli uomini della Chiesa e della cultura.

Va tenuto presente un altro fatto: quando usciva il *Ciceronianus* Lutero aveva già sconvolto l'Europa, proclamando la rivolta contro la Chiesa e trascinando una parte del continente dietro di sé. Erasmo non è mai stato suo seguace, anzi più d'una volta è stato in fiera polemica con lui; ma la critica di tante cose e persone ecclesiastiche ch'egli aveva condotto fin dalle sue prime opere l'aveva fatto apparire precursore della Riforma: *Ubi Erasmus innuit, Luterus irruit*, sarà il detto che lo bollerà per secoli. I dotti e i teologi, specialmente italiani, l'avevano attaccato proprio mentre polemizzava con Lutero su un punto fondamentale: la questione del libero arbitrio. Quell'opposizione aveva esasperato una certa incomprendenza già radicata in Erasmo rispetto agli italiani, nel campo dell'arte, del pensiero, del costume della fede. L'esasperazione, più che l'ispirazione letteraria, ha dettato ad Erasmo il suo più celebre dialogo.

Il ciceronismo, né più né meno d'ogni altra scuola letteraria, contava allora e conterà sempre pedanti meschinissimi: ma soprattutto nel '500 contava anche uomini sotto ogni riguardo eccellenti. Il letterato romagnolo allora più insigne, anche per nobiltà di vita civile e religiosa, Marco Antonio Flaminio, era un fervente ciceroniano. Ed anche fuori della Romagna c'erano ciceroniani ammirabili, come il card. Bembo, il card. Sadoletto, Baldassare Castiglioni, Giovanni Della Casa, per citare i più insigni. Comunque il ciceronismo era questione letteraria; Erasmo invece ne fece, più che altro, una questione morale e religiosa. Il dialogo — è il più lungo dei *Colloqui* erasmiani — è dedicato a Johann von Vlatten, direttore delle scuole di Acquisgrana, con lettera

che, fuori d'ogni accento beffardo, dichiara l'intento dell'autore: favorire il buon indirizzo degli studi contro l'andazzo di coloro che vorrebbero « renderci da cristiani, pagani ». Gli interlocutori sono tre: Buleforo (colui che porta consiglio, cioè Erasmo), Ipologo (colui che fa da riempitivo, personaggio del tutto secondario), Nosopono (l'ammalato di ciceronismo). In Nosopono i critici abbastanza concordemente hanno sempre ravvisato Cristofe De Longueil (18), latinamente Longolius, nobile di Malines venuto in Italia nel 1516, ma già noto nel mondo della cultura come fervido e coltissimo ingegno. A Roma si era unito alla schiera dei ciceroniani e, dopo una clamorosa vicenda, aveva ricevuto l'ambito onore della cittadinanza romana, non senza provocare per altro una vicenda giudiziaria. La vicenda — storicamente aveva segnato un momento caratteristico della Roma di prima del sacco — viene rievocata beffardamente nell'ultima parte del dialogo.

La scena è in un luogo indefinito al di là delle Alpi. Buleforo vede nello sfondo d'un porticato Nosopono una volta bello e aitante ed ora divenuto uno spettro d'uomo, quasi avesse la lebbra. La lebbra che lo possiede da sette anni in latino non ha un nome, ma « in greco si chiama mania di servilismo » (19). Buleforo sa che la mania divoratrice è il ciceronismo e s'accorda con Ipologo per liberarne l'ossesso. Ma Nosopono, appena intravede l'intento terapeutico di Buleforo, rifiuta la cura: la gloria di ciceroniano vale piú della vita, specie ora che gli italiani « proclamano che quella gloria a nessuno dei cisalpini è toccata tranne che a Longolius » (20). Così Nosopono passa a descrivere minutamente il proprio regime di vita: metodo di studio, sussidi di cui si serve per raggiungere il suo scopo. Evita qualsiasi lettura fuori delle opere di Cicerone, manda a memoria parole, frasi, costrutti ciceroniani, compila elenchi su elenchi, lessici su lessici, così da formare volumi a trasportare i quali sono necessari carri robusti. Quando s'accinge al suo lavoro si isola dagli uomini, dai frastuoni e dalla luce stessa del sole; se ha da

(18) Erasmo ha negato sempre l'identificazione Nosopono-Longueil; ma il diniego, del resto piuttosto vago, non ha mai persuaso i critici. D'altra parte ci sono elementi di fatto che confermano la contestata identificazione.

(19) *Il Ciceroniano*, p. 13. Le citazioni dell'opera sono tolte tutte da: D. ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano o Dello stile migliore*, testo latino critico, traduzione italiana, prefazione, introduzione e note a cura di A. Gambaro, Brescia 1965.

(20) *Ibid.*, p. 19.

scrivere agli amici, pesa non soltanto le parole, ma anche la quantità, cioè la prosodia delle stesse; così avviene che in una notte intera riesce appena a compilare un periodo. Buleforo prima ascolta con ostentata meraviglia, poi passa alle obiezioni via via sempre più gravi: che Cicerone, per quanto grande, non è il solo scrittore latino degno di lettura e di studio, che sotto certi aspetti altri scrittori sono a lui superiori, che in ogni caso l'imitazione pedissequa d'un solo autore potrà dare « nient'altro che l'inconsistente e fallace ombra del medesimo » (21). Il voler essere copia fedele d'uno scrittore d'un'epoca, sotto tutti i riguardi così lontana, è per se stessa impresa impossibile. Ma non solo è impossibile, è moralmente sbagliata. Il ciceronismo evita ogni vocabolo che Cicerone non abbia usato: ora l'Arpinate era pagano, pagani erano coloro ai quali parlava o scriveva, pagana la civiltà che i suoi scritti rispecchiano; mentre noi siamo cristiani e dobbiamo rispecchiare, illustrare, promuovere la civiltà cristiana. Quindi moralmente riprovevole è un uomo del nostro secolo che parla o scrive come vivesse all'epoca di Cicerone, ridicolo è l'oratore sacro che, dovendo illustrare e spiegare le verità e i misteri della fede cristiana, si serve di termini e costrutti pagani. Buleforo cita qui il caso d'« un oratore sacro da lui stesso udito a Roma, nel sacro giorno di pasceve ». Predicava la morte di Cristo alla presenza del Papa! Per mostrarsi all'altezza della propria fama di ciceroniano nella predica l'oratore parlò di fatti, leggende, esempi pagani, più che della passione e morte del Redentore, così da stupire più che commuovere i fedeli. « Eppure ai ciceroniani parve che quell'ambiziosissimo aspirante all'eloquenza ciceroniana avesse parlato meravigliosamente » (22). Nosopono osserva che casi siffatti saranno eccezionali, ma Buleforo contesta che sono invece comunissimi, che non si tratta solo di mania letteraria, ma di mancanza di fede e di sentimento cristiano: « è il paganesimo, credimi, il paganesimo, Nosopono, che insinua nei nostri orecchi e nell'animo nostro siffatta persuasione ... Con la bocca professiamo Gesù, nel cuore portiamo Giove Ottimo Massimo, Romolo, Augusto, ecc. ecc. » (23). Nosopono scolla il capo e si appella all'eterna bellezza, all'incanto dello scrivere ciceroniano, che solo i dotti e gli uomini di buon gusto possono sen-

(21) *Ibid.*, p. 63.

(22) *Ibid.*, p. 135.

(23) *Ibid.*, p. 157.

tire dentro di loro. Ma Buleforo: « L'eterna bellezza proviene, se mai, dalla perfetta rispondenza in Cicerone tra il suo pensiero e le sue parole, mentre i ciceroniani pretendono di parlare e di scrivere ciceronianamente di cose diversissime che non comprendono essi stessi, né amano » (24). Seguono molte pagine in cui Buleforo, cioè Erasmo, spiega l'impossibilità di rinnovare la gloria di Cicerone imitandolo superstiziosamente, la stranezza che a credere e professare ciò siano dei cristiani e maestri di cristiani. Poi il dialogo passa a trattare degli insegnamenti stessi lasciati da Cicerone in materia retorica, secondo l'interpretazione che ne ha dato Erasmo in altre opere. L'ultima parte, storicamente la più importante, è una rassegna della letteratura latina, classica, medioevale e umanistica, con particolare riferimento agli scrittori del '500. Tutti, sia i grandi che i minori, vengono citati e Nosopono viene richiesto del suo giudizio su ciascuno — si tratta d'un centinaio di autori ch'egli invero mostra di conoscere direttamente — e il giudizio si conclude con la sentenza finale: nessuno può essere qualificato ciceroniano, né tra gl'italiani, né tanto meno fra gli stranieri. Infatti vengono passati al vaglio anche i francesi, i tedeschi, gl'inglesi, i belgi, gli olandesi, gli spagnoli, i portoghesi, i russi, gli zelandesi! Anch'essi sono noti a Nosopono! Il quale è richiesto del suo giudizio anche su Erasmo. Risponde che Erasmo non può essere annoverato fra gli scrittori: potrà tutt'al più essere ritenuto un poligrafo, « se per poligrafo s'intende chi imbratta con l'inchiostro molte carte » (25). Buleforo non contesta e passa ad elencare altri nomi; sui quali Nosopono fa sempre le sue riserve o, se loda, ciò avviene sempre con la clausola: « Ciceroniano vero e proprio, no! ». Allora Buleforo: « Dunque non abbiamo trovato un ciceroniano! Se questo sia male non so; ma se fosse male, non sopporterai tu con animo rassegnato un inconveniente che ti è comune con tanti e sí ragguardevoli personaggi? » (26). Poi il dialogo diventa commedia per l'uscita di Nosopono, che esclama: « Eppure il vanto fu conseguito da Longolius, uomo del Brabante, educato poi in Francia. È l'unico cisalpino al quale gl'italiani conferiscono questa palma, mentre rigettano come barbari tutti gli altri » (27).

(24) *Ibid.*, pp. 176-77.

(25) *Ibid.*, p. 243.

(26) *Ibid.*, p. 257.

(27) *Ibid.*

E la commedia si fa tragicomica quando Buleforo contesta e non contesta la gloria conseguita da Longolius. Fa un discorso che può sembrare un compianto per la vittima d'una passione che è costata la vita ad un uomo che, col suo grandissimo ingegno, avrebbe potuto compiere studi utilissimi e lasciare opere pregevoli (28); ma può sembrare anche una canzonatura del dabben giovane fissato a conquistare la « gloria d'essere accolto nella lista dei ciceroniani da quattro giovani pedanti italiani » (29). La tragicommedia di Roma, avvenuta nel 1518 attorno a Longolius e ricordata a questo punto del dialogo, avvalorata la seconda ipotesi; la quale del resto viene confermata da altri particolari che citeremo fra poco. Quanto alla conclusione del dialogo, Nosopono sembra e non sembra convertito. Dopo di avere dato ragione a Buleforo, torna a dire: « Sento dei postumi del male che per troppo tempo mi fu abituale ». Al che Buleforo: « A poco a poco scompariranno e, se occorrerà, chiameremo di nuovo la ragione per medico ». È l'ultima battuta.

Il *Ciceronianus* ebbe grandissima risonanza. Il latino era ancora la lingua dei dotti (proprio in quegli anni in Italia la questione sull'uso del latino era vivissima e Romolo Amaseo pronunciava a Bologna le sue famose orazioni apologetiche davanti a Carlo V e Clemente VII, presenti tutti gli esponenti della cultura); ma il latino di Erasmo era accessibile anche alle persone mediocrementemente colte. Sta il fatto che fra il 1528 e il 1530 il dialogo ebbe sette edizioni (nessuna però in Italia, né allora, né poi, fino alla citata edizione del V centenario della nascita di Erasmo). Quanto alla levata di scudi che il dialogo provocò, non si trattò soltanto di contesa letteraria: altri e più gravi motivi vi si mescolarono, specie da parte degli italiani. I quali avvertirono molto accentuata quella certa ostilità che Erasmo aveva manifestato a loro riguardo già nelle *Adagiorum chiliades*, nella *Stultitiae laus* e in altre opere. Ora si vedevano accusati non solo come patroni d'una « stolta mania », ma anche come fautori di paganesimo. Il ciceronismo in loro sarebbe stato anche un segno d'indifferenza di fronte ad una questione ben più importante: quella del luteranesimo. E a proclamare ciò era proprio colui che, a giudizio dei più, aveva fatto da battistrada a Lutero,

(28) *Ibid.*, pp. 257-58.

(29) *Ibid.*, p. 191.

mentre a levare una voce abbastanza forte contro Lutero e i suoi era stato proprio Nosopono, cioè Longolius, con la sua notissima: *Oratio ad Luterianos*. Tutti sapevano poi che i due massimi patroni del ciceronismo, il card. Bembo e il card. Sadoletto, erano attivi preparatori del Concilio di Trento. Quanto al piú illustre ciceroniano della Romagna, Marco Antonio Flaminio, egli era tra i piú ardenti avversari del formalismo letterario e dell'andazzo paganeggiante, cosí da essere ritenuto fautore della Riforma! Per un motivo o per un altro, nessuno di tali esponenti del ciceronismo intervenne contro Erasmo: intervennero in prevalenza gli attaccabrighe e gli avventurieri della penna abbastanza numerosi nel '500. Per chi fosse desideroso d'averne notizia, rimandiamo alla dotta introduzione che A. Gambaro ha premesso alla sua edizione del *Ciceroniano*, già da noi ampiamente citata; avvertiamo soltanto che il Gambaro necessariamente sorvola sulla risonanza che il dialogo erasmiano ebbe fra i letterati romagnoli, in quanto, essendo stati assai moderati in confronto dei loro colleghi italiani e stranieri, non hanno lasciate tracce di rilievo. Se per qualche tempo si è creduto romagnolo, precisamente di Forlì, uno dei piú clamorosi antierasmiani: Camillo Delminio, autore tra l'altro d'un'*Apologia* violentissima, è poi risultato che il Delminio non è forlivese, ma friulano: non di *Forum Livii*, ma di *Forum Julii* (30). A noi invece il tema stesso fa obbligo di dir qualche cosa proprio dei romagnoli che, in un modo o in altro, intervennero o furono comunque investiti nella questione.

Il primo che avrebbe potuto e quasi dovuto interloquire è il piú volte ricordato Marco Antonio Flaminio (31). Imolese d'origine, ma nato a Serravalle, oggi Vittorio Veneto, dove il padre si trovava quale maestro e letterato di qualche fama, al tempo della questione intorno alla cittadinanza romana prospettata, contestata e finalmente decretata a Longolius, si trovava a Roma, dove era noto quale umanista e poeta elettissimo. Facendo parte della cerchia del card. Bembo, nella quale fu subito introdotto Longolius fin dal suo arrivo a Roma (1516), Flaminio, benché piú giovane dello straniero, gli divenne subito amico e gli fu vicino nella battaglia che si delineò intorno all'ambita elezione (32).

(30) *Ibid.*, p. LXXXIX, n. 35.

(31) Per la vita del Flaminio: E. CUCCOLI, *Marco Antonio Flaminio*, Bologna 1897.

(32) Per la vicenda romana: D. GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità*, in «Nuova Antologia», 16 genn., 16 febr., 15 marzo 1891.

Si è anche ritenuto che il romagnolo fosse scelto a leggere in Campidoglio l'orazione che in propria difesa aveva scritto Longolius prima d'allontanarsi da Roma: particolare che oggi è ritenuto inesatto (33). Ma è certo che il Flaminio restò in attiva corrispondenza col « fuggiasco », lo sollecitò al ritorno appena fu pronunciata la sentenza a lui favorevole, si adoperò presso i potenti affinché, qualora gli ripugnasse il ritorno nell'Urbe, fosse offerta allo straniero, a Firenze, la cattedra ch'era stata del Poliziano. L'offerta infatti avvenna, ma fu declinata da Longolius; che tornò bensì in Italia, nonostante le amorevoli opposizioni dei suoi connazionali, ma preferì andare prima a Venezia, presso il card. Bembo, poi a Padova all'ombra di quello Studio. A Padova lo raggiunse il Flaminio che nella primavera del 1522 invitò « il cavaliere errante del ciceronismo » a visitare la Romagna (34). Qui è da rilevare il fatto che proprio alcune delle lettere di Longolius, alle quali allude Buleforo (35), erano dirette al Flaminio e ce n'erano delle pungenti per Erasmo: ad es. quella nella quale Longolius rispondeva al romagnolo, che si era rallegrato con lui dell'elezione di un papa fiammingo, appena fu nota l'elezione di Adriano VI, aggiungendo che ormai gli stranieri, oltre al primato nelle lettere, avevano il primato anche nella gerarchia cattolica: complimento naturalissimo, anche se un po' malizioso. Ma Longolius alla lettera aveva risposto sviluppando, diciamo così, la malizia: aveva cioè fatto il nome di Erasmo e alluso ai suoi spregevoli « Sileni e scarabei ». Ebbene, anche quelle lettere, date alle stampe, poco dopo la morte di Longolius, proprio a Basilea, dove uscirà il *Ciceronianus*, erano cadute sotto gli occhi del Rotterdamo; il quale aveva il genio della canzonatura, ma non tollerava che altri l'esercitasse alle sue spalle. Della pubblicazione di quelle lettere, che venivano a scoprire anche sentimenti e giudizi altrui, non poteva essere ritenuto responsabile né il morto Longolius, né il vivo Flaminio; ma ciò non attenuò il risentimento di Erasmo.

Altri particolari confermano che nel ridicolo Nosopono il dialogo impersona Longolius. In una lettera al ricordato Johann von Vlatten del 24-1-1529, la quale vide la luce in calce alla seconda edizione del *Ciceronianus* (è riportata nell'edizione del

(33) ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano*, cit., p. 35.

(34) *Ibid.*, p. 57.

(35) *Ibid.*, p. 321.

Gambaro) (36), Erasmo deplorava « l'impudenza di coloro che mormoravano ch'egli fosse un po' invidioso di Longolius morto da sette anni ». Ed affermava: « In Nosopono io foggio la figura di un personaggio singolarmente dotto, il quale è sano di mente in tutto e delira solo nella smodata passione per Cicerone » (37): affermazione che mentre conferma la già negata identificazione, esprime vera e propria ammirazione. L'ammirazione però cede il posto di nuovo alla canzonatura in uno dei *Colloqui*: quello intitolato *Esequie serafiche*, pubblicato nel 1531 nel gran fervore di diffusione del *Ciceronianus*. Vi si fa una satira atroce della morte di un fiero avversario del Rotterodamo: Alberto Pio da Carpi, e nella satira è coinvolto espressamente Longolius, in quanto anch'egli aveva desiderato le stesse esequie serafiche, quando prevede quella morte che lo coglieva precocemente a Padova nel settembre 1522 (38). Sembrano strane siffatte risonanze di dissensi e contrasti sui quali era passata la morte!

Abbiamo già detto che il Flaminio non scese in campo contro Erasmo. A distoglierlo dovette contribuire, oltre la poca serietà di tanti campioni che s'erano affrettati all'arringo, anche il fatto che nel dialogo Erasmo non l'aveva mai nominato. Se ora si fosse fatto avanti — in tale caso non avrebbe potuto non essere fortemente polemico — il Rotterodamo avrebbe potuto dire anche di lui quello che diceva, nella lettera al Vlatten, di altri letterati: che cioè erano furenti perché da lui non nominati. In realtà i non nominati erano tutti e soltanto gli amici di Longolius. Tra loro un altro romagnolo che probabilmente Erasmo aveva incontrato a Venezia quando, in casa di Aldo Manuzio, attendeva alla stampa delle sue *Adagiorum chiliades*: il riminese G. Aurelio Augurelli (39).

L'Augurelli non aveva partecipato alle manifestazioni per la cittadinanza romana di Longolius, né era propriamente un ciceroniano, in quanto esclusivamente poeta; però aveva mandato un'ardente *epistula* gratulatoria a Longolius, appena aveva conosciuto le due orazioni che il novello cittadino romano aveva

(36) *Ibid.*, pp. 314-29.

(37) *Ibid.*, p. 321.

(38) D. ERASMO DA ROTTERDAM, *I colloqui*, Milano 1959, p. 746.

(39) Sull'Augurelli: G. PAVANELLO, *Un maestro del quattrocento* (G. A. Augurelli), Venezia 1905; G. LUCCHESI, *L'umanista riminese G. A. Augurelli*, in « Atti e Mem. Dep. Storia patria Prov. Romagna », n.s., VI (1954-55), pp. 85-102.

pubblicato (40); si era cioè schierato idealmente dalla sua parte, riconoscendolo degnissimo dell'onore ricevuto e ricevendo quindi una lettera di fervido ringraziamento. Ora anche questa lettera, che esprimeva ammirazione, oltre che gratitudine, da parte del brabantino, era stata data alle stampe con tutte le altre e fu conosciuta da Erasmo. Il quale probabilmente solo per quella colleganza non ricordò il poeta riminese, che pure era autore di un *Carminum liber* pubblicato nel 1505 da Aldo Manuzio, come pure di svariate altre opere, alcune delle quali pubblicate proprio a Basilea dall'editore stesso di tante opere erasmiane. Quando usciva il *Ciceronianus* l'Augurelli era morto da quattro anni, ma Flaminio era vivo e vegeto e dovette farsi forza per non levar la voce contro le faziose dimenticanze di Erasmo.

Una riprova che il *Ciceronianus*, piú che una battaglia contro una moda letteraria, era una rivalsa contro gli avversari dell'autore, vivi e morti, si ha nel fatto che i due massimi patroni del ciceronismo, il card. Bembo e il card. Sadoletto, nel dialogo venivano lodati ed esaltati quali « uomini eccellenti e rari modelli dei nostri tempi » (41): eppure proprio essi erano i maestri di Longolius, cioè di Nosopono! Beninteso: non è da escludere neppure che, tanto la canzonatura, quanto l'esaltazione di Longolius, fosse un'estrosa e bizzarra trovata che il Rotterodamo lasciava alle dispute degli sfaccendati; e i due cardinali, che certamente la conobbero, forse la intesero in tal modo. Sta il fatto che, per parte loro, continuarono la corrispondenza con l'autore, senza mai far cenno del dialogo, che provocava tanto trambusto, e senza alterare le loro relazioni con gli amici ciceroniani.

Quanto al Flaminio, ignorò anch'egli, come s'è detto, il trambusto, anch'egli restò al fianco dei ciceroniani. Arrivò ad affermare che, pur sotto l'aspetto morale, Cicerone poteva essere considerato *naturaliter* cristiano, degno d'essere imitato anche nella vita. Per dimostrare poi che i veri ciceroniani erano lontanissimi dalle idolatrie che loro si attribuivano, scrivendo nel 1546 il trattatello *De educatione ac institutione puerorum* (Erasmo, che aveva trattato lo stesso tema, era morto da dieci

(40) Non avendo i dati riguardanti la prima edizione delle due orazioni longoliane, citiamo quella, assai piú completa, che troviamo indicata a p. 320, nota 2 del *Ciceroniano* curato dal Gambaro: *Orationes duae pro defensione sua ab lesae majestatis crimine. Oratio una ad Luterianos. Ejusdem Epistularum libri quattuor*, Parigi 1530. Tra le lettere, quella del 23-V-1522 al Flaminio accenna espressamente alle inimicizie da questi incontrate per il suo attaccamento a Longolius.

(41) ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano*, cit., pp. 274-75.

anni), offriva una breve antologia di letture latine presentando saggi, non solo di Cicerone, ma anche di Seneca, di Quintiliano, di Plinio. Richiesto inoltre del suo parere in materia di stile latino da Galeazzo Florimonte vescovo di Aquino (com'è noto, il Florimonte fu consigliere del Della Casa per il suo *Galateo* che ne tramanda il nome latinizzato), gli mandava la nota lettera in cui dava questo giudizio: gli scrittori stranieri in lingua latina potranno essere più dotti o quel che si vuole, in confronto degli italiani, ma non saranno mai più vicini al vero stile dei classici antichi. E aggiungeva letteralmente: « Io non consiglierai mai alcuno che imparasse da oltremontani la lingua latina, massimamente l'esercizio del comporre; perciocché a me pare che queste delicatezze siano tanto proprie dell'Italia che i forestieri, che ci hanno ormai tolto la roba, la libertà ed ogni altra cosa, non ci possono usurpare la laude della vera eloquenza » (42). In un'altra lettera ancora, senza data, ma circa dello stesso tempo, a mons. Luigi Calino, il Flaminio accennava espressamente ad Erasmo dolendosi che il suo stile trovasse imitatori anche in Italia, presso coloro che « non seppero mai, né forse sapranno ciò che sia la bellezza, la proprietà, la compostezza della lingua di Roma ». E quando un altro romagnolo, Bartolomeo Ricci di Lugo, diede alle stampe un trattato che affrontava il tema generale dell'imitazione e riprendeva *ab ovo* la questione ciceroniana (43), il Flaminio non mancò di rallegrarsi con lui in verso e in prosa (44). Ma già l'imolese era assorto in un'altra attività, tutta spirituale e mistica, che lo porterà tra quei riformatori italiani che seppero conciliare il rinnovamento religioso con la fedeltà alla Chiesa cattolica (45).

Il trattato *De imitatione* del Ricci, uscito nel 1535, esaminava le cose dall'alto, senza troppo immischiarsi nella diatriba scoppiata all'apparire del *Ciceronianus* e proponeva una nuova sistemazione dopo lo sconvolgimento delle polemiche. Si riallac-

(42) *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del '500*, a cura di G. P. Paladino, Bari 1913, pp. 307-13.

(43) BARTOLOMAEI RICCI, *De imitatione*, lib. III, Venetiae 1535.

(44) Sull'opera latina del Flaminio, M. ANTONII JOANNIS ET GABRIELIS FLAMINIORUM FOROCORNELIENSIVM, *Carmina*, Patavii 1753. La raccolta dei *Carmina* comprende anche un notevole materiale documentario.

(45) G. TOFFANIN, *L'umanesimo al Concilio di Trento*, Bologna 1965. Per quanto riguarda la posizione e l'attività religiosa di M. A. Flaminio, cfr. *Lettere di tredici uomini illustri*, Venetia 1553; G. CORTINI, *La Riforma e l'inquisizione in Imola*, in « La Romagna », XVI, nov. 1927, pp. 466-85; XVII, genn.-apr. 1928, pp. 74-92.

ciava alle trattazioni, anche di molto precedenti, che non erano mancate sull'argomento, fin dal secolo precedente, con partecipanti molto illustri, come il Poliziano, il Bembo, Celio Calcagnini. In tre libri il Ricci discuteva il problema dell'imitazione nello scrivere latino e del conciliare originalità, personalità e libertà dello scrittore, con la fedeltà al modello scelto; distingueva i generi, gli argomenti, gli stili; passava in rassegna anch'egli una quantità di autori e concludeva ribadendo il principio che il maestro dei maestri restava Cicerone. Nel trattato, sebbene tenuto in una sfera abbastanza impersonale e dottrinarica, non mancano espliciti accenni antierasmiani, come là dove l'autore scriveva:

Age vero, sumatur ex Longolio quam casus obtulerit ex ejus voluminibus epistula; deligatur autem ex universo Erasmo (quando is Ciceronianum suum in Longolii calumniam confrabricavit) quae optime scripta sit, quae germane germana non sit, conferatur; latini adhibeantur disceptatores: peream ego male, ni Romae Longolius et natus esse et altus, ille autem numquam latinum hominem legisse iudicabitur; neque eo nomine quod ille insulse irridere solet quod et P.C. et S.P.Q.R. crebro usurpet ut Romane loqui videatur, sed quod jis vocibus eorumque structura atque compositione in sua oratione vere utitur Romane (46).

La categorica affermazione, per quanto parziale, aveva l'approvazione non solo del Flaminio, ma di tutti i maestri dello Studio bolognese. Ciò può far meraviglia quasi come un segno di cecità collettiva. Però la meraviglia cessa o si attenua se si riflette che in realtà il punto di discussione non era identico tra ciceroniani e anticiceroniani: c'era tra loro un malinteso. I primi consideravano la lingua latina come strumento d'espressione letteraria, cioè come un fatto d'arte, gli altri la consideravano come strumento di cultura. Erasmo, principe della cultura del suo tempo, era poco sensibile ai problemi dell'arte: tutto all'opposto i suoi antagonisti. Oggi l'uso della lingua latina come strumento della cultura è, si può dire, cessato, mentre l'uso d'essa, come idioma d'arte, è sempre vivo. Uno dei massimi poeti moderni, il Pascoli, ha poetato stupendamente tanto in italiano quanto in latino: e si tratta di latino classico. Si può quindi affermare che i ciceroniani del '500, difendendo la proprietà e la purezza della lingua latina, difendevano un'eredità che aveva qualche cosa di perennemente vitale. Il fatto stesso poi che la cultura del '500 ita-

(46) RICCI, op. cit., pp. 83-84.

liano fu ricca e doviziosa basta a sfatare l'affermazione che il ciceronismo per se stesso implichi declino della cultura.

Ma lasciamo siffatte questioni e riepiloghiamo i dati che siamo venuti esponendo intorno ai letterati romagnoli del '500 in rapporto alla complessa e imponente figura di Erasmo. Ecco: un traduttore fedele e accurato d'una delle sue opere di divulgazione, Fausto da Longiano; un poeta un po' imitatore e un po' critico dell'opera sua piú celebre l'*Elogio della follia*, Faustino da Tredozio; uno straordinario amplificatore, in campo letterario e scientifico, dell'*Elogio* stesso, Tommaso Garzoni; un letterato insigne che, pur avendo motivi di risentimento verso Erasmo, ha saputo evitare polemiche astiose, pur senza mai rinnegare la sua posizione di avversario, M. A. Flaminio; un ciceroniano che ha criticato la dottrina e lo stile di Erasmo, senza scendere alla faziosità altrui, Bartolomeo Ricci. A nessuno di questi piú o meno illustri esponenti romagnoli Erasmo aveva ragione di riferirsi e non si riferiva infatti quando, accennando alla turba dei propri avversari, scriveva all'amico Gaverius parole estremamente risentite (47).

È una distinzione che torna innegabilmente a lode dei letterati romagnoli di quel secolo.

(47) *Opus Epistolarum Erasmi Roterodami*, ed. P.S. ALLEN, M.A. et H.M. ALLEN, V (1522-1524), Oxoni 1924, p. 249: *Nec tum poteram imaginari tales esse beluas sub humana specie quales experior.*